



Il Palcoscenico di Carta

Leggere Teatro – ad Alta Voce

CORIOLOANO

di William Shakespeare

(Traduzione di Goffredo Raponi)

Parte II

Giovedì 11 aprile 2019, ore 18.00

Libreria Ibs+Libraccio

Via Verdi, 50 – Mantova

Personaggi della II Parte

Sicinio Veluto, tribuno della plebe

Giunio Bruto, Tribuno della plebe

Tre Cittadini romani

Caio Marzio Coriolano	}	generali romani
Tito Larzio		
Cominio		

Menenio Agrippa, amico di Coriolano

Un Senatore

Un Patrizio

Volumnia, madre di Coriolano

Un Edile

Virginia, moglie di Coriolano

Tre Servi di Aufidio

Aufidio, generale volsco

[...]

SICINIO Ce l'ha fatta. È suo, e a giudicar dagli sguardi ha il cuore in festa.

BRUTO - Ma con quale sdegno portava indosso quell'umile veste!... Che facciamo? Lo congediamo il popolo?

(Entrano parecchi CITTADINI)

SICINIO - Ebbene, amici miei? Avete dunque preferito lui?

PRIMO CITTADINO - Abbiamo dato a lui il nostro voto.

BRUTO - Voglia il cielo che sappia meritarsela la vostra preferenza.

SECONDO CITT. - È quel che dico. Perché a mio povero, modesto avviso, quello mentre ci domandava il voto, si beffava di noi.

TERZO CITTADINO - E come no! Ci ha preso pei fondelli a tutto spiano!

PRIMO CITTADINO - È il suo modo di fare; quello. No, lui non s'è fatto gioco di nessuno.

SECONDO CITT. - Qui ci sei solo tu a dire così, fra tutti noi. Ci doveva mostrare i segni delle sue benemerienze: le ferite buscate per la patria...

SICINIO - Ma l'avrà fatto, spero, son sicuro.

TUTTI - Niente affatto! Nessuno qui le ha viste.

TERZO CITTADINO - Ha detto, sì, che aveva le ferite, ma che poteva mostrarle in privato; e col berretto in mano, ecco, così, agitandolo in aria come a beffa, "Vorrei - dice - esser console; e antica usanza senza i vostri voti me l'impedisce. I vostri voti, dunque". E quando glieli abbiamo assicurati, lui: "Vi ringrazio del vostro favore, grazie dei vostri carissimi voti. Ora che avete espresso i vostri voti, con voi non ho più nulla da spartire". Non è una beffa?

SICINIO - Ma eravate incoscienti a non capirlo? O, avendolo capito, tanto ingenui da dargli il voto come dei bambocci?

BRUTO - Eppure vi avevamo ammaestrati - e avreste ben potuto ricordarglielo - che come le sue gesta valorose gli meritavano una ricompensa, così la sua generosa natura dovrebbe spingerlo a pensare a voi, che l'avete votato, e volgere in affetto il malvolere, facendovelo patrono e amico.

SICINIO - A parlargli così, come, del resto, vi avevamo consigliato, avreste scosso le sue fibre all'intimo e saggiato il suo animo.

BRUTO - Ma come avete fatto a non vedere con che aria di disprezzo vi domandava il voto, mentre gli serviva il vostro appoggio?

SICINIO - E dire che altre volte, nel passato, avete rifiutato il consenso a postulanti in cerca di suffragi...

TERZO CITTADINO - Comunque ancora non è confermato. Possiamo sempre revocargli il voto.

SECONDO CITT. - E lo revocheremo!

BRUTO - Presto, allora , che avete scelto per diventare console uno che vi toglierà ogni diritto.

SICINIO - Riunitevi in assemblea, e unanimi, su più serio giudizio, revocate questo voto. Pensate al suo orgoglio e all'odio che ha per voi. Dite che è stato il vostro affetto, memore dei suoi servigi, a non farvi capire, in quel momento, il suo comportamento provocante, offensivo e indecoroso.

BRUTO - Gettate tutta la colpa su di noi, vostri Tribuni, che non abbiamo fatto nulla - dite – per ostacolare la sua elezione presso il popolo.

SICINIO - E che l'avete eletto per conformarvi a un nostro comando più che per vostra vera convinzione; insomma, date a noi tutta la colpa.

BRUTO - Sì, non vi fate scrupolo per noi. Dite che vi abbiam fatto su di lui, per istruirvi sulla sua persona, lunghi discorsi.

SICINIO - Che siamo stati noi stessi a segnalarlo alla vostra attenzione; ma voi, dopo aver bene soppesato il suo comportamento, avete riconosciuto in lui un vostro irriducibile nemico, e quindi gli avete revocato un suffragio dato troppo in fretta.

BRUTO - E non sareste giunti mai a tanto - battete sempre sopra questo tasto - se non vi avessimo incitato noi.

PRIMO CITTADINO - Sì, sì, faremo come dite voi.

SECONDO CITTADINO - Ormai qui quasi tutti si sono pentiti della scelta.

(Escono i cittadini)

BRUTO - Ora non c'è che da lasciarli fare. Meglio rischiare adesso una sommossa, piuttosto che tirarsi addosso il peggio, che certamente verrà, se aspettiamo. Se lui, per questo voltafaccia, si facesse prendere dalla rabbia, badiamo a profittare dell'occasione e trarre vantaggio da questa sua collera.

SICINIO - Al Campidoglio. Troviamoci là prima che affluisca tutto il popolo. Dovrà apparire tutta e soltanto loro iniziativa. Noi ci siamo limitati a fornire uno sprone dall'esterno.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I – Roma, una strada

Fanfara. Entrano CORIOLANO, MENENIO, COMINIO, TITO LARZIO e SENATORI

CORIOLANO - (A Larzio) Tullo Aufidio allora è riuscito a rimettere in piedi un nuovo esercito?

LARZIO - Sì, Coriolano, è questo che ci ha deciso a negoziare l'accordo.

CORIOLOANO – E i Volsci son lì come prima, pronti a saltarci addosso appena si offra loro l'occasione.

COMINIO - Sono sfiancati, Console: è difficile che rivedremo garrire ancora i loro vessilli al vento.

CORIOLOANO - (A Larzio) Tu Aufidio l'hai visto?

LARZIO - Venne da me sotto salvacondotto, solo per dirmi peste e vituperio contro i Volsci, che avevano ceduto così vilmente la loro città. S'è ritirato ad Anzio.

CORIOLOANO - T'ha parlato di me?

LARZIO - Sì, Coriolano.

CORIOLOANO - In che modo? Che ha detto?

LARZIO - Ha ricordato come si sia spesso con te scontrato solo, spada a spada; che per la tua persona nutre un odio come per nessun altro al mondo; e inoltre che sarebbe disposto ad impegnare tutto quel che possiede, così, senza speranza di riscatto, pur di potersi dir tuo vincitore.

CORIOLOANO - E vive ad Anzio, adesso?

LARZIO - Ad Anzio, sì.

CORIOLOANO - Come vorrei che mi s'offrisse il destro d'andare là a scovarlo dove sta, e affrontare il suo odio faccia a faccia! Ma ben tornato, Larzio.

Entrano i tribuni SICINIO e BRUTO

CORIOLOANO - Ecco, guardate: questi sono i Tribuni della plebe, le lingue della sua volgare bocca. Disprezzo come si bardano d'autorità contro ogni nobile sopportazione.

SICINIO - (A Coriolano) Fermo! Non andar oltre!

CORIOLOANO - Che vuol dire?

BRUTO - Che è rischioso per te andar oltre. Fèrmati.

CORIOLOANO - Che diavolo di voltafaccia è questo!

MENENIO - Che succede?

COMINIO - Non ha forse il consenso dei nobili e del popolo?

BRUTO - Del popolo, Cominio, proprio no.

CORIOLOANO - Sono voti per gioco, allora, quelli che m'hanno dato?

UN SENATORE - Tribuni, andiamo, fateci passare. Coriolano deve recarsi al Foro.

BRUTO - Il popolo è in fermento. Non lo vuole.

SICINIO - Fermi, o qui si finisce in un tumulto.

CORIOLOANO - Il vostro gregge, eh? E questa gentaglia deve aver diritto al voto, se prima te lo danno, e poi, subito dopo, lo rinnegano? E voi, che state a fare? Voi che siete la loro stessa bocca, perché non governate i loro denti? O siete stati voi ad aizzarli?

MENENIO - (A Coriolano) Calma, sta' calmo!

CORIOLOANO - (Ai Senatori) È tutta una manovra, una combutta preparata ad arte, per piegare la volontà dei nobili. Se li lasciate fare, rassegnatevi a vivere con gente incapace così di governare, come d'esser governata.

BRUTO - Non parlar di combutta. Il popolo vocifera di rabbia perché ha capito che l'hai preso in giro; e perché quando fu distribuito, ultimamente, a loro il grano gratis, fosti tu solo ad alzare la voce.

CORIOLOANO - Ebbene? Questa è cosa risaputa.

BRUTO - Non tutti la sapevano, di loro.

CORIOLOANO - E così hai pensato ad informarli.

BRUTO - Informarli, chi, io?

CORIOLOANO - Non sei tagliato, tu, per faccende simili?

BRUTO - Non meno bene che per far le tue meglio che possa farle tu.

CORIOLOANO - Ma certo! Perché dovrei io diventare console? Per tutti i fulmini, datemi il tempo di diventare un nulla come te, e fatemi tribuno, tuo collega!

SICINIO - Tu porti ancora addosso troppo di quello che dispiace al popolo; se ti preme raggiungere il tuo scopo, devi chiedere la strada, che hai smarrita, con uno spirito più malleabile, o non sarai mai tanto virtuoso da esser console, e nemmeno da stare accanto a lui (Indica Bruto) come tribuno.

MENENIO - Calmi, state calmi!

COMINIO - Il popolo è ingannato, è subornato. Questo ondeggiare tra il sì e il no non è degno di Roma, e Coriolano non merita davvero un'ostruzione così disonorante posta ad arte lungo il piano cammino del suo merito.

CORIOLOANO - Venirmi ancora a parlare del grano! Quello che ho detto allora lo ripeto!

MENENIO - Non adesso, però, per carità.

UN SENATORE - No, Marzio, non in tanta eccitazione.

CORIOLOANO - Sì, invece, adesso! Questa fetida, bassa minutaglia voltagabbana si deve render conto che io non sono capace di adulare.

MENENIO - Bene, ora basta.

UN SENATORE - Basta, ti preghiamo.

BRUTO - Tu parli del popolo né più e né meno che se fossi un dio, che sia pronto a punirlo, e non un uomo affetto dalle stesse debolezze.

SICINIO - Ed è bene che il popolo lo sappia.

MENENIO - Sappia che cosa? Questa sua sfuriata?

CORIOLOANO - Sfuriata!... Per Giove, fossi calmo come il sonno a mezzanotte, sarei sempre di questa stessa idea!

SICINIO – È un'idea velenosa che tale deve rimaner dov'è, senza infettare gli altri intorno a sé.

CORIOLOANO - “Deve”!... Sentitelo questo Tritone dei pesciolini! L'avete sentito questo suo “deve” perentorio?

COMINIO – È contro la regola, senz'altro.

CORIOLOANO - “Deve”! Ah, Senatori gravi e imprudenti, voi avete permesso a quest'Idra di scegliersi un suo proprio magistrato e quello è uno che vi sbatte in faccia il suo “deve” tassativo, il suo “deve” plebeo... Ma, tutto questo, sommo Giove!, riduce voi e i consoli a ben poca cosa! E quando due poteri sono in sella contemporaneamente, così che nessun dei due può prevalere, nel loro vuoto può infilarsi il caos, e far che si distruggano a vicenda!

COMINIO - Al Foro, dunque, andiamo.

CORIOLOANO - Chiunque sia che abbia consigliato di distribuire gratuitamente il grano dei depositi statali...

MENENIO - Via, via, non ne parliamo più.

CORIOLOANO - (Seguendo il suo discorso) Io dico che costui, chiunque sia, ha nutrito la disobbedienza, cibato la rovina dello Stato.

BRUTO - E il popolo dovrebbe dare il voto ad uno che si esprime in questi termini?

CORIOLOANO - Al popolo dirò le mie ragioni, che valgono ben più dei loro voti. Essi sanno benissimo che il grano non doveva servire da ricompensa – e per che cosa? Sappiamo tutti che non hanno reso nessun servizio per meritarselo. Chiamati per la guerra, rifiutarono perfino di varcare le porte di città; io non lo chiamo un servizio tale da meritare il grano a ufo. E adesso? Come credete che digerirà questo milleteste la cortesia che gli ha fatto il Senato? “L'abbiamo chiesto, siamo maggioranza, e ci hanno accontentati, per paura”. Così noi degradiamo i nostri seggi, e offriamo motivo alla marmaglia di dire che quanto facciamo per loro lo facciamo soltanto per paura; e questo ragionamento, con il tempo, scardinerà le porte del Senato, e allora v'irromperanno le cornacchie a dar di becco alle aquile.

MENENIO - Via, basta!

BRUTO - Basta ed avanza.

CORIOLOANO - No, ce n'è di più! Questo nostro potere bicipite dove nobiltà di nascita e titoli e saggezza di governo non possono decidere un bel niente senza aver ottenuto il “sì” o il “no” dell'ignoranza di un'intera classe, è costretto per forza a trascurare i reali interessi dello Stato. Perciò vi supplico - se la paura non ha offuscato in voi ogni saggezza - strappate via di colpo, di violenza, questa lingua dal corpo dello Stato!

BRUTO - Ha detto quanto basta.

SICINIO - Ha parlato da vero traditore, e come tale ne dovrà rispondere.

CORIOLOANO - Miserabile! La tua stessa bile ti seppellisca!... Che può fare il popolo con queste zucche vuote di tribuni? Finché avranno costoro come guida, si sentiranno tutti esonerati dall'obbedire a maggior dignità. A quella carica li hanno eletti in un momento di piena rivolta, quando non la giustizia ma soltanto la forza era la legge. I tempi son cambiati, per fortuna: oggi si dica che dev'esser giusto quello che è giusto, e si getti alle ortiche il loro potere.

BRUTO - Questo è tradimento! Flagrante!

SICINIO - Console costui? Giammai!

BRUTO - Edili, qui! Venite!

Entra un EDILE

BRUTO (Indicandogli Coriolano) Sia arrestato!

SICINIO - (All'Edile) Va' e riunisci il popolo in comizio.

(Esce l'edile)

SICINIO - (A Coriolano) E in nome del popolo, io qui t'arresto come traditore, sovvertitore di modi e di costumi, e nemico del popolo romano! T'ordino di obbedirmi e di venire subito con me, a rispondere di quanto sei accusato.

CORIOLOANO - (Respingendo con forza Sicinio) Sta' lontano da me, vecchio caprone!

UN PATRIZIO - Ci facciamo garanti noi per lui.

UN SENATORE - E noi!

COMINIO - (A Sicinio, che cerca d'impadronirsi di Coriolano) Ehi, vecchio, giù le mani.

CORIOLOANO - Via, carogna, o ti sparpaglio l'ossa dai tuoi stracci!

Entrano i due EDILI con una folla di PLEBEI

SICINIO - Aiuto, cittadini!

MENENIO - Cittadini, più rispetto, dall'una e l'altra parte!

SICINIO - (Indicando alla folla Coriolano) Ecco colui che intende spodestarvi d'ogni potere!

BRUTO - Arrestatelo, edili!

PRIMO CITTADINO - Abbasso!

SECONDO CITTADINO - A morte!

UN SENATORE - All'armi! All'armi! All'armi!

(Zuffa generale attorno a Coriolano)

UN PATRIZIO - Senatori! Patrizi! Cittadini!

PRIMO CITTADINO - Sicinio!

SECONDO CITTADINO - Bruto!

UN PATRIZIO - Coriolano!...

MENENIO - Pace!!! Calmatevi un momento!... Che succede? Non ho più fiato... Ma qui si va diritti alla rovina!... Non posso più parlare... Voi, tribuni, parlate voi al popolo. Marzio, sta' calmo. Sicinio, parla tu.

SICINIO - Ascoltatemi, gente mia... Silenzio!

TERZO CITTADINO - Sentiamo il nostro tribuno.

PRIMO CITTADINO - Silenzio! Fate silenzio!

SECONDO CITTADINO - Parla, parla, parla!

SICINIO - Le vostre libertà sono in pericolo. Marzio, che avete appena eletto console, vuol togliervele tutte.

MENENIO - Non così! Ma tu invece di spegnere la fiamma, l'attizzi!

UN SENATORE - Demolisci la città, in questo modo, tu la radi al suolo!

SICINIO - Che cos'è la città, se non il popolo?

PRIMO CITTADINO - Giusto, Sicinio

PLEBEI - la città è il popolo!

SICINIO - E noi, per loro unanime consenso, siamo i loro legali difensori.

PLEBEI - E tali resterete!

COMINIO - Questa è la via per demolirla al suolo, la città - e tirarne il tetto giù fino alle fondamenta, seppellendo tra ammassi di rovine tutto quello che ancora ci rimane d'ordinato.

SICINIO - Costui merita morte.

BRUTO - Qui è in gioco la nostra autorità, o la perdiamo. Ed in nome del popolo, nella cui potestà noi fummo eletti a suoi legittimi rappresentanti, noi dichiariamo qui che Caio Marzio è meritevole di morte, subito.

SICINIO - (Agli Edili) Arrestatelo dunque; che aspettate! Lo si conduca alla Rupe Tarpea, e che sia di lassù precipitato, alla sua fine!

BRUTO - Prendetelo, Edili!

SECONDO CITTADINO - Marzio, arrenditi!

MENENIO - Ancora una parola, Tribuni, ve ne supplico. Siate per una volta quelli che sempre volete apparire: sinceri amici della vostra patria; e procedete con ponderazione a ciò che invece con tanta violenza, a quanto vedo, intendete distruggere.

BRUTO - Menenio, questi tuoi gelidi modi, che sembrano consigli di prudenza son un veleno pericolosissimo per un male violento come questo. (Agli Edili) Avanti, Edili, impadronitevi di lui, ho detto, e conducetelo alla Rupe!

CORIOLOANO - (Sguainando la daga) No, morirò qui stesso. Ci sarà pur qualcuno in mezzo a voiche m'ha visto combattere. Beh, avanti, venga a provare adesso su di sé quel che m'ha visto fare.

MENENIO - Via quell'arma! Tribuni, allontanatevi un momento.

BRUTO - (Agli Edili) Edili, afferratelo!

MENENIO - Aiuto a Marzio, aiuto! Nobili, giovani, vecchi, aiutatelo!

PLEBEI - A morte! A morte! A morte!

(Mischia. I tribuni, gli edili e i plebei sono respinti ed escono)

MENENIO - (A Coriolano) Va', torna a casa, presto! Via da qui. Altrimenti sarà rovina piena.

UN SENATORE - (A Coriolano) Parti da qui.

CORIOLOANO - Dobbiamo tener duro! Siamo, amici e nemici, in pari numero.

MENENIO - S'ha da arrivare a questo?

UN SENATORE - Gli dèi non vogliono! (A Coriolano) Coriolano, nobile amico, ti prego, adesso tornatene a casa; lascia a noi di curar questa faccenda.

MENENIO - Perché è una piaga che portiamo addosso tutti quanti, e che tu non puoi curare. Va', ti scongiuro.

COMINIO - Vieni via con noi.

CORIOLOANO - Come vorrei che fossero costoro barbari - come sono in realtà, se pure furono partoriti a Roma - e non Romani, come non lo sono, fossero pure stati partoriti di sotto al portico del Campidoglio!...

MENENIO - Va', va', non affidare alla tua lingua la tua rabbia, per quanto giusta sia. Lasciamo tempo al tempo.

CORIOLANO - (Senza ascoltarlo) Ne abbatterei quaranta, in campo aperto!

MENENIO - Io pure saprei farne fuori un paio, tra i lor migliori: i tribuni, ad esempio.

COMINIO - Ma qui la sproporzione è troppo grande, tra noi e loro, e il coraggio è follia quando pretende di tenere in piedi un edificio che sta per crollare. È meglio che tu vada via di qua, prima che ritorni la plebaglia.

MENENIO - Sì, va' via, te ne supplico... Vedrò io se il mio antico spirito potrà servire a qualcosa di buono con gente che sì poco ne possiede. Questo strappo dev'esser rattoppato con una pezza di qualsiasi tinta.

COMINIO - Sì, Marzio, andiamo via.

(Escono Coriolano e Cominio)

UN PATRIZIO - Quest'uomo ha danneggiato seriamente le sue fortune di uomo politico.

MENENIO - È che la sua natura è troppo nobile per conformarsi alle cose del mondo.

(Rumori da dentro)

MENENIO - Eccoli. Qui l'affare s'ingarbuglia!

UN PATRIZIO - Come vorrei saperli tutti a letto!

MENENIO - Sì, nel letto del Tevere!... Che diavole, però! Che gli costava di parlar loro in modo più civile?

Entrano BRUTO e SICINIO con la folla dei plebei

SICINIO - Dove sta quella vipera cui piacerebbe di vedere Roma spopolata, per esser tutta lui?

MENENIO - Tribuni...

SICINIO - Giù dalla Rupe Tarpea merita d'essere precipitato con la forza di mani inesorabili! S'è messo contro la legge, e la legge non dovrà concedergli altro giudizio che la severa giustizia del popolo, da lui costantemente disprezzato.

PRIMO CITTADINO - Imparerà così che i nobili Tribuni son la bocca del popolo, e noi siamo le sue mani.

PLEBEI - Dovrà impararlo, certo!

MENENIO - (A Sicinio) Amico, ascolta...

SICINIO - (Alla folla) Silenzio, olà!

SICINIO - Dicci, Menenio, perché hai favorito la sua fuga.

MENENIO - Sentimi bene: come so a memoria i meriti del Console, so dirti ad uno ad uno i suoi difetti.

SICINIO - "Il Console"! Di che console parli?

MENENIO - Di Coriolano, diamine!

SICINIO - Lui, Console!

PLEBEI - No, no, no, no, no, no!

MENENIO - (Alla folla) Se, con licenza dei Tribuni e vostra, brava gente, mi si vorrà ascoltare, mi basta dirvi una parola o due: ad ascoltarla non vi costerà più d'una lieve perdita di tempo.

SICINIO - E allora parla, ma senza lungaggini, perché qui siamo tutti ben decisi a sbarazzarci subito e per sempre di questo traditore velenoso. Esiliarlo sarebbe già un rischio per noi; ma trattenerlo vivo qui, sarebbe morte certa per noi tutti. Perciò s'è decretato in assemblea che sia messo a morte questa notte.

MENENIO - Ahimè, non vogliamo gli dèi benigni che la nostra famosa, illustre Roma, la cui riconoscenza verso i figli che hanno ben meritato è registrata nel grande libro dello stesso Giove, divori, come una madre snaturata, le proprie creature!

SICINIO - È un cancro che dev'essere estirpato!

MENENIO - No, Sicinio, se mai è solo un arto, malato, ma è la morte ad amputarlo; curarlo, è facile. Che male ha fatto egli a Roma, per esser messo a morte? Il sangue che ha perduto a imperversare sui nostri nemici - e posso dire ch'è ben più di un'oncia di quello che gli scorre nelle vene - l'ha ben versato per il suo paese; che ora, ad opera della sua patria debba perdere quello che gli resta, sarebbe una vergogna per noi tutti - chi lo facesse e chi lo permettesse. Una macchia che porteremmo addosso per sempre, fino alla fine del mondo.

SICINIO - Questo vuol dir mistificare i fatti!

BRUTO - Semplicemente il contrario del vero. Tutte le volte ch'egli ha dato prova di amare il suo paese, il suo paese l'ha ben onorato.

SICINIO - Se un piede va in cancrena, non s'esita davvero ad amputarlo per i servizi resi in precedenza.

BRUTO - Basta con le parole. Edili, ricercatelo a casa, e arrestatelo, poiché la sua infezione è contagiosa, e può diffondersi tra l'altra gente.

MENENIO - Ancora una parola! Una parola!... Questo vostro furore da tigris, quando vedrà che danno avrà prodotto per troppa avventatezza, vorrà legarsi dei pesi di piombo ai calcagni, ma sarà troppo tardi! Marzio è molto amato: processatelo per le vie legali, se volete evitare che le fazioni si scatenino, e che alla grande Roma tocchi in sorte d'essere messa a sacco dai Romani.

BRUTO - Se così fosse...

SICINIO - Ma che vieni a dirci! Non abbiamo avuto un primo assaggio del suo rispetto per l'autorità? Non ha percosso i nostri Edili? Aggredito noi stessi?... Andiamo, via!

MENENIO - Considerate questo che vi dico: è cresciuto tra le guerre da quando seppe impugnare una spada, e non ha avuto mai chi gli insegnasse a usare un linguaggio raffinato. Mischia farina e crusca, tutto insieme, senza badarci. Datemi licenza d'andare da lui, e ve lo porterò, parola mia, dove potrà rispondere in piena calma ed in forma legale, ad assoluto suo rischio e pericolo.

PRIMO SENATORE – È questo il modo, nobili Tribuni, di trattare la cosa umanamente; l'altra maniera sarebbe via troppo cruenta, e di sbocco imprevisto e imprevedibile.

SICINIO - Ebbene, allora, nobile Menenio, sii tu il rappresentante della plebe. (Alla folla) Brava gente, giù le armi.

BRUTO - Ma senza disperdervi.

SICINIO - E radunatevi di nuovo al Foro. (A Menenio) Ti aspetteremo là, Menenio; e se torni senza condurre Marzio, procederemo come stabilito.

MENENIO - Ve lo conduco. (Ai Senatori) E, Senatori, lasciatemi chiedere la vostra compagnia. Dovrà venire, o ne seguirà il peggio.

PRIMO SENATORE - Sì, vi prego, rechiamoci da lui.

(Escono tutti)

S C E N A II - Roma , in casa di Coriolano

Entra CORIOLANO con alcuni PATRIZI

CORIOLANO - Mi facciano crollare il mondo addosso, mi minaccino morte sulla ruota, o trascinato da cavalli bradi, o accatastino l'una sopra l'altra sulla Rupe Tarpea dieci colline, sì che non sia più manifesto agli occhi il fondo stesso di quel precipizio, io con loro, sarò sempre così!

UN PATRIZIO - E ciò ti rende di tanto più nobile.

CORIOLANO - Quello che mi stupisce è che mia madre non approvi più questa mia condotta, lei che...

Entra VOLUMNIA

CORIOLANO Di te parlavo appunto: perché vuoi ch'io mi mostri più tenero? Dovrei tradir la mia vera natura? Dimmi piuttosto che ad agir così non faccio che mostrarmi quel che sono.

VOLUMNIA - Ah, figliolo, figliolo, tu, il potere avrei voluto l'indossassi prima di consumarlo, come hai fatto...

CORIOLANO - Lascia andare.

VOLUMNIA - ... e che restassi pur te stesso senza sforzarti tanto di ostentarlo. E ti saresti posto meno ostacoli ai tuoi fini, se non li avessi esposti così scopertamente agli occhi loro prima ch'essi perdessero il potere di frapporti essi stessi degli ostacoli.

CORIOLANO - Vadano tutti quanti ad impiccarsi!

VOLUMNIA - Ah, per me, vadano a bruciarsi vivi!

Entra MENENIO, coi SENATORI

MENENIO - Troppo rude sei stato, su, un po' troppo! Ora devi ripresentarti a loro, e rimediare.

PRIMO SENATORE – È l'unico rimedio, o la città si spacca e va in rovina.

VOLUMNIA - Segui il loro consiglio, te ne prego. Ho un cuore anch'io poco incline alla resa simile al tuo, ma ho pure un cervello che sa sfruttare a suo pro l'ira altrui.

MENENIO - Ben detto, nobilissima matrona! Anch'io piuttosto che vederlo umiliarsi innanzi a questo gregge, se non fosse che il corso degli eventi lo rende necessario come un farmaco per la salute dell'intero Stato, indosserei la mia vecchia armatura, con tutto che ne reggo appena il peso.

CORIOLANO - Che devo fare?

MENENIO - Tornare dai Tribuni.

CORIOLANO - Va bene, e poi?

MENENIO - Far finta di pentirti di tutto ciò che hai detto.

CORIOLANO - Innanzi a loro? Non lo faccio nemmeno con gli dèi, devo farlo con loro?

VOLUMNIA - Sei troppo altero, troppo distaccato – il che non può mai dirsi troppo per un nobile, a meno che a parlare non siano le esigenze del momento. T'ho udito dire sovente che in guerra onore e astuzia crescono fianco a fianco, da amici inseparabili. È così? Spiegami allora che cosa hanno da perdere i due dal seguitare quest'accordo anche in tempo di pace.

CORIOLANO - Che discorsi!

MENENIO - Una domanda pertinente, invece!

VOLUMNIA - Se in guerra tu consideri onorevole sembrar quello che non sei, e fai di questo il mezzo per raggiungere i tuoi fini, perché dovrebbe questa tua politica perdere d'efficacia e di valore, accoppiandosi in pace, come in guerra, all'onore?

CORIOLANO - Perché insisti su questo?

VOLUMNIA - Perché questo per te è il momento di parlare al popolo, non seguendo la tua ispirazione, o quello che ti suggerisce il cuore, ma con parole mandate a memoria sulla lingua, per bastarde che siano e pronunciate senza alcun rapporto con quella verità che hai nel petto. Ebbene, non c'è nulla in tutto questo che ti possa recare disonore; non più che conquistare una città col mezzo di parole suadenti, in un momento in cui ogni altro mezzo t'avrebbe esposto ai colpi di

fortuna o al rischio di far correr molto sangue. Io non avrei alcuna esitazione a nascondere la mia vera natura, se mi fosse richiesto dall'onore e se fosse in gioco la mia stessa sorte o quella dei miei amici. Ebbene, figlio, è proprio in un tale frangente che ci troviamo adesso io, tua moglie, tuo figlio, i senatori, i nobili; e tu trovi che sia meglio mostrare a questa turba di pagliacci come sei bravo a far la faccia dura, invece di sprecare una moina per guadagnarti le loro simpatie e per salvare ciò che, senza questo sforzo, può andar perduto.

MENENIO - Nobile matrona! (A Coriolano) Vieni dunque con noi, Marzio, e parla loro come si deve. Così potrai salvare così non soltanto quel che è in pericolo oggi, ma rimediare alle perdite passate.

VOLUMNIA - Sì, figlio mio, ti prego, ti scongiuro, va' da loro con il cappello in mano - perché così devi fare con loro, sfiorando le pietre col ginocchio, poiché in certe cose il gesto è più eloquente delle parole, e negli ignoranti son più istruiti gli occhi delle orecchie - e di' che tu sei il loro soldato, e che, cresciuto in mezzo alle battaglie, non hai quel tanto di buone maniere che - lo confesserai - sarebbe giusto per te di usare e per loro di esigere nel momento in cui chiedi il loro voto; ma che, d'ora in avanti, giuri di modellare te stesso a loro piacimento, per quanto saprai fare.

MENENIO - Una volta che avrai fatto così, esattamente come lei ti dice, ebbene, i loro cuori saranno tuoi: perché quelli, se uno glielo chiede, sono altrettanto facili al perdono che a sbraitare per cose da nulla.

VOLUMNIA - Ti prego, va' e vedi di dominarti.

Entra COMINIO

VOLUMNIA - Ecco Cominio.

COMINIO - Sono stato al Foro; bisognerà davvero, Coriolano, che tu ci vada bene accompagnato, e che sappia difenderti con calma, o non andarci affatto. È tutto furia.

MENENIO - Basta parlare con un po' di garbo.

COMINIO - Sì, basterà, se saprà contenersi.

VOLUMNIA - Si deve contenere, e lo farà. Ti prego, dimmi che sei pronto a farlo, e vacci.

CORIOLANO - Debbo andare a capo scoperto? Ebbene, lo farò. Sebbene... Basta, andiamo al Foro! Però la parte che m'avete impostato non saprò mai rappresentarla bene.

COMINIO - Via, via, te la suggeriremo noi.

VOLUMNIA - Figlio caro, ti prego, hai sempre detto che le mie lodi furono le prime a far di te un soldato, e questa volta per meritare recita una parte mai fatta prima.

CORIOLANO - Bene, devo farlo. Cambierò natura, mi metterò in bocca una lingua da mendicante abietto, ed i ginocchi che nell'armatura si piegavano solo sulla staffa fletterò come quelli di un pitocco che abbia appena buscato l'elemosina... Oh, non lo farò! Non voglio venir meno a quel che

sono, e col comportamento del mio corpo indurmi ad insegnare alla mia anima una bassezza che non si potrà cancellare.

VOLUMNIA - Fa' come credi. Sento più vergogna io a pregare te, che tu non senta a pregar loro. Vada tutto a male! E lascia che tua madre soffra del tuo orgoglio; anch'io so farmi beffa quanto te della morte. Ma fa' a tuo talento. Il tuo coraggio è mio: tu l'hai succhiato da me. Ma la superbia è solo tua.

CORIOLANO - Non inquietarti, madre, te ne prego. Vado al Foro. Non farmi più rimbrotti. Farò sfoggio di ciarlataneria per conquistare le loro simpatie, riuscirò a scroccare i loro cuori, e mi vedrai tornare a casa amato da tutte le romane mestieranze. Guarda, sto andando. Saluta mia moglie. Tornerò console, o d'ora in poi non fidarti più della mia lingua.

VOLUMNIA - Fa' come vuoi. Addio.

(Esce)

COMINIO - I Tribuni t'aspettano. Muoviamoci. Preparati a rispondere con calma, ché quelli, a quanto sento, hanno preparato contro di te accuse ancor più gravi di quelle che già porti sulle spalle.

CORIOLANO - "Con calma", sì, è la parola d'ordine. Andiamo pure. Risponderò loro come mi detta il cuore, per quante accuse vorranno inventarsi.

MENENIO - Sì, ma garbatamente.

CORIOLANO - E come no! Garbatamente, sì, garbatamente!

(Escono)

S C E N A III - Roma , il Foro

Entrano BRUTO e SICINIO

BRUTO - Su questo punto attacchiamolo a fondo: che la sua mira è il potere assoluto. Se qui ci sfugge, dobbiamo incalzarlo sul suo comportamento ostile al popolo, e sul bottino tolto a quelli di Anzio, che non è stato mai distribuito.

Entra un EDILE

SICINIO - Allora, viene?

EDILE - È qui che sta arrivando.

BRUTO - Chi l'accompagna?

EDILE - Il solito Menenio e i patrizi che l'han sempre appoggiato.

SICINIO - Hai la lista completa dei voti che gli abbiamo procurato, suddivisi per singoli comizi?

EDILE - L'ho qui con me, completa.

SICINIO - Allora convochiamo in assemblea la plebe, subito. E quando udranno da me queste parole: "Così sia, per il diritto e il potere del popolo", sarà il momento di condannarlo a morte, o a pagare un'ammenda, o all'esilio. Se io grido: "Ammenda!", ripetano: "Ammenda!", se grido: "Morte!", ripetano: "Morte!" Riaffermeremo con questa procedura l'antico privilegio ed il potere di giudicare nella giusta causa.

EDILE – Vado a riferire le tue istruzioni.

BRUTO - E che non smettano di gridare, ma reclamino, con maggior clamore la pronta ed immediata esecuzione di quanto sarà stato sentenziato.

EDILE – Sta bene.

SICINIO - E vengano in gran numero, e siano tutti pronti all'imbeccata che noi daremo al punto giusto.

BRUTO - Va', provvedi che tutto ciò sia fatto.

(Esce l'Edile)

BRUTO (A Sicinio) Portalo subito a perdere la calma, Sicinio. È uso a vincere e s'avvampa subito se contraddetto: una volta scaldato, non ha più freni alla moderazione, spiattella tutto ciò che tiene in petto; ed è a quel punto che ci porge il destro di farsi rompere l'osso del collo.

Entrano CORIOLANO, MENENIO, COMINIO, con senatori e patrizi

SICINIO - Bene, arriva.

MENENIO - (Piano, a Coriolano) Mi raccomando, calma.

CORIOLANO – (sottovoce, a Menenio) Sì, calma, calma, come uno stalliere che per i quattro soldi della paga sopporta d'essere chiamato "bestia"!

SICINIO - Venite pure avanti, cittadini.

EDILE - Ascoltate i Tribuni. Olà, silenzio!

CORIOLANO - Prima ascoltate me.

SICINO - Va bene, parla.

BRUTO Alla folla) Silenzio, voi, laggiù!

CORIOLANO - Ci saranno altre accuse aggiunte a queste, oppure tutto si decide qui?

SICINIO - Io ti chiedo se intendi sottostare a quel che il popolo andrà a votare, riconoscere i suoi rappresentanti, se accetterai di scontare la pena prevista dalla legge per le colpe che saranno provate a tuo carico.

CORIOLANO - Accetto.

MENENIO - Lo sentite, cittadini? Ecco, dice che è pronto ad accettare! A voi di valutare giustamente tutti i servizi da lui resi in guerra; considerate pure le ferite che porta numerose sul corpo.

CORIOLOANO - Solo graffi di spine, cicatrici da ridere, nient'altro.

MENENIO - Considerate poi che nell'esprimersi, se non parla come uno di città, dovete in lui vedere il soldato. Non prendete l'asprezza del suo dire per malagrazia nei vostri riguardi, ma, come dico, lo dovete prendere come il parlare d'un soldato e non già d'uno che vi vuole male.

COMINIO - Bene, basta così.

CORIOLOANO - Per quale motivo, dopo che sono stato eletto console con voto unanime, devo sentirmi leso nell'onore a tal punto, che, dopo appena un'ora, volete ritrattare il vostro voto?

SICINIO - Rispondi a noi, piuttosto.

CORIOLOANO - Già, tocca a me rispondere. Di' pure.

SICINIO - Noi t'accusiamo d'aver macchinato con l'intento di spazzare via da Roma tutte le cariche costituite, e di puntare, per vie traverse, al potere assoluto: e per questo tu sei traditore del popolo romano.

CORIOLOANO - Che! Traditore, io?

MENENIO - No, no, sta' calmo. Ricorda la promessa...

CORIOLOANO - Questo popolo, che se lo inghiotta il più profondo inferno! Io, traditore! Tribuno insolente! Linguaccia di bugiardo, tu menti – e te lo dico con la stessa sincerità con cui con cui prego gli dèi:

SICINIO - (Alla folla) Lo senti, popolo?

PRIMO CITTADINO - Alla Rupe!

SECONDO CITTADINO - Alla Rupe quello là!

SICINIO - Basta così, non servono altre accuse! Avete visto tutti quel che ha fatto, avete udito quel che ha detto: ha malmenato i vostri delegati, v'ha insultati, ha opposto violenza alla legge, e ha sfidato l'alto potere di coloro che devono giudicarlo: tutto questo è delitto capitale, tanto grave da meritare nient'altro che la morte.

BRUTO - Tuttavia, poiché ha ben servito per il bene di Roma...

CORIOLOANO - Che vuoi cianciare tu di ben servire?

BRUTO - Dico ciò che conosco.

CORIOLOANO - Proprio tu!

MENENIO - (A Coriolano) È così che mantieni la promessa fatta a tua madre?

COMINIO - Sappi, amico, che...

CORIOLANO - Non voglio saper altro! Mi condannino pure come vogliono: ad essere buttato dalla Rupe, ad andare in esilio vagabondo, magari ad essere scuoiato vivo, o a languire di fame in una cella con un granello di frumento al giorno: mai m'indurrò a comprare la pietà al prezzo d'una sola parola adulatrice!

SICINIO - Attesoché in diverse occasioni ha fatto tutto ch'era in suo potere per mostrare il suo odio contro il popolo, cercando ogni possibile espediente per strappargli il potere; ed anche in questa s'è mostrato ostile non solo contro la severità della giustizia ma contro chi la deve amministrare, noi, in nome del popolo e nella nostra veste di tribuni, lo bandiamo da questo stesso istante dalla nostra città, sotto minaccia d'essere precipitato dalla Rupe, se mai varcherà ancor le porte di Roma. Così sentenzio, nel nome del popolo.

PRIMO CITTADINO - E così sia! E così sia!

SECONDO CITTADINO - Cacciamolo!

TERZO CITTADINO - È bandito da Roma, e così sia!

COMINIO - Lasciatemi parlare, brava gente, amici miei... Ascoltatemi. Sono stato console, e sul corpo porto le ferite che m'hanno fatto i nemici di Roma. Io voglio il bene di questa nostra patria più ancora che della mia stessa vita, dell'onore della mia cara sposa, dei miei figli. Perciò se vi dicessi...

SICINIO - Che vuoi dire? Sappiamo già dove vuoi arrivare.

BRUTO - Non c'è altro da dire, se non che costui è bandito da Roma, come nemico di Roma e del popolo. E così sia.

PLEBEI - E così ha da essere!

CORIOLANO - Branco di miserabili cagnacci, son io che vi bandisco da me!

(Esce con Cominio, Menenio e gli altri patrizi)

EDILE - Il nemico del popolo è partito!

PRIMO CITTADINO - Via il nostro nemico!

SECONDO CITTADINO - Al bando!

TERZO CITTADINO - Evviva!

(Gridano tutti, gettando in aria i berretti)

SICINIO - Ora andate a vederlo quand'esce dalla porta di città, e ciascuno lo segua con lo sguardo con lo stesso disprezzo col quale egli ha guardato sempre voi. Dategli la tortura che si merita.

PRIMO CITTADINO - Alla porta!

SECONDO CITTADINO - Alla porta!

TERZO CITTADINO - Andiamo, andiamo! A vederlo mentre esce di città!

PRIMO CITTADINO - Gli dèi proteggano i nostri Tribuni!

SECONDO CITTADINO - Andiamo, andiamo tutti!

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I - Roma , davanti a una porta della città

Entrano CORIOLANO, VOLUMNIA, VIRGINIA, MENENIO, COMINIO e giovani patrizi

CORIOLANO - (Alla madre e alla moglie) Via, basta, con le lacrime. Madre, suvvia, fa' cuore! Dov'è tutto il tuo coraggio? M'hai sempre detto che gli estremi mali sono le grandi prove dello spirito...

VIRGINIA - O cieli! O cieli!

CORIOLANO - No, ti prego, donna...

VOLUMNIA - La peste colga tutti i mestieranti di Roma, e muoiano tutti i mestieri!

CORIOLANO - Via, via, che assente mi rimpiangeranno. Su, su, madre, ritrova il vecchio spirito di quando ripetevi - ti ricordi? - che se fossi stata tu la moglie d'Ercole, avresti fatto sei delle sue fatiche, risparmiando metà dei suoi sudori a tuo marito... (a Cominio) Cominio, non ti rattristare. Addio! Addio, mia sposa, addio, madre! Saprò cavarmela, malgrado tutto. E tu, mio vecchio e fedele Menenio, le tue lacrime sono più salate delle lacrime d'occhi giovanili, e son come veleno per i tuoi.

MENENIO - Ebbene, niente lacrime! Potessi scuotermi solo sette anni da queste braccia e gambe stagionate... ah, per gli dei - verrei con te!

VOLUMNIA - Ma dove te ne andrai, figliolo mio? Prendi almeno con te, per qualche tempo, il buon Cominio. Decidi che fare, non esporti alla cieca ad ogni evento che ti si possa offrire sul cammino.

VIRGINIA - O dèi!...

COMINIO - Vengo con te per tutto un mese; così potremo decidere insieme dove fermarti, così che poi possiamo avere tue notizie e tu di noi...

CORIOLANO - Accompagnami solo per un pezzo, amico, fin fuori dalle mura. Dolce sposa, madre amatissima, amici miei, ditemi tutti addio con un sorriso. Avrete mie notizie, e non saprete mai nulla di me se non di quel che sono sempre stato.

(Escono)

SCENA II - Roma, davanti a una porta della città

Entrano i due TRIBUNI con un EDILE

SICINIO – Rimandiamo la plebe a casa. È andato via. È inutile che procediamo oltre. I nobili non l’han mandata giù. Tutti dalla sua parte, abbiamo visto.

BRUTO – Sì, ma ora che abbiam mostrato i denti ci conviene mostrarci più dimessi... Ecco sua madre.

Entrano VOLUMNIA, VIRGINIA e MENENIO

SICINIO - Evitiamola. È meglio.

BRUTO - Ci hanno visti. Cammina, tira dritto.

VOLUMNIA - Oh, v’incontro a buon punto! Tutte le più schifose pestilenze che gli dèi tengono in serbo possano ripagare il vostro zelo!

MENENIO - Non gridare così!

VOLUMNIA - (A Bruto) Che! Te ne vai?

VIRGINIA - (A Sicinio) Resta qui anche tu... Potessi dir lo stesso a mio marito!

SICINIO - (A Volumnia) Diamine, siete diventate uomini?

VOLUMNIA - Certo, imbecille, è forse una vergogna? Tu invece no, tu sei solo la volpe Che è riuscita a cacciar via da Roma un uomo che per Roma ha dispensato più colpi che parole tu abbia detto.

SICINIO - O dèi beati!

VOLUMNIA - Sai che ti dico?... Ma va’, va’... No, invece, no, anzi resta... Vorrei che mio figlio si trovasse, spada in pugno, a faccia a faccia con la tua tribù.

SICINIO - Ebbene, allora?

VIRGINIA - Allora sentiresti! Porrebbe fine a tutta la tua schiatta.

MENENIO - Via, state calme.

SICINIO - Se avesse seguitato a comportarsi verso la patria come da principio, e non avesse spezzato lui stesso il generoso nodo da lui stretto...

BRUTO - Ah, sì, magari avesse...

VOLUMNIA - “Ah, sì, magari”! Ma se vi siete dati proprio voi ad infiammar la folla!

BRUTO - Andiamo, prego.

VIRGINIA - Prego, andate, andate. Avete fatto una bella prodezza.

VOLUMNIA - Prima, però, sentite che vi dico: di quanto s'erge in alto il Campidoglio sopra il più misero tetto di Roma, di tanto mio figlio vi sovrasta tutti.

BRUTO - Bene, bene, ma adesso vi lasciamo.

SICINIO - Perché star qui a sorbirci gli impropri d'una che ha perso chiaramente il senno?

(Escono i due Tribuni)

VOLUMNIA - E v'accompagnino le mie preghiere. Non avessero gli dèi altro da fare che confermar le mie maledizioni!

MENENIO - Gli hai detto il fatto loro, e, francamente, ne avevi ragione. Non vorreste cenare insieme a me?

VOLUMNIA - È la rabbia il mio cibo. La mia cena la farò su me stessa, divorandomi, così mangiando morirò di fame. (A Virginia) Andiamo, figlia cessa di piagnucolare, e lamentati, come faccio io, di rabbia, alla maniera di Giunone. Andiamo.

(Escono Volumnia e Virginia)

MENENIO - Vituperio, vituperio!

(Esce)

SCENA V - Anzio, l'interno della casa di Aufidio

Musica da dentro

Entra un SERVO, gridando, affaccendato e traversando la scena

PRIMO SERVO - Vino, vino!... Che razza di servizio! Qui mi paiono tutti addormentati!

(Esce)

Entra un altro SERVO

SECONDO SERVO - (Chiamando) Coto!... Ma dove s'è cacciato?... Coto! Il padrone lo vuole.

Entra CORIOLANO in abito dimesso, travestito e imbacuccato

CORIOLANO - Beh, io entro. Se m'uccide, si sarà solo preso una giusta rivalsa. Se m'accetta, mi metterò a servire il suo paese. Bella casa... Il banchetto manda un buon odore; ma io non sembro certo un invitato.

Rientra il PRIMO SERVO

PRIMO SERVO - Che vuoi, amico? Da che parte vieni? Qui per te non c'è posto. Fila, prego.

(Esce)

CORIOLOGANO - Essendo Coriolano, non mi merito miglior trattamento da questa gente .

Rientra il SECONDO SERVO

SECONDO SERVO - Da dove spunti, amico?... Ma il portiere ce l'ha gli occhi, che lascia entrare qui figuri come te? Va' fuori, via!

CORIOLOGANO - Via tu, piuttosto.

SECONDO SERVO - Io? Aria, sparisci!

CORIOLOGANO - Ora cominci a infastidirmi.

SECONDO SERVO - Ah! Ci fai pure il gradasso? Ora vedrai: ti faccio dire io due paroline.

Entra un TERZO SERVO, insieme con il PRIMO

TERZO SERVO - Chi è costui?

PRIMO SERVO - Il più strano figuro che mai mi sia caduto sotto gli occhi. Non mi riesce di mandarlo via. Fammi il favore, chiama tu il padrone.

TERZO SERVO - (A Coriolano) Che ci fai qui, compare? Su, va' fuori.

CORIOLOGANO - Lasciami solo starmene qui, in piedi. Non ti farò alcun danno al focolare.

TERZO SERVO - Chi sei?

CORIOLOGANO - Un nobile.

TERZO SERVO - Sarai un nobile, ma sei meravigliosamente povero.

CORIOLOGANO - È vero.

TERZO SERVO - E dunque, nobile spiantato, ti prego, scegli ti qualche altro posto. Questo non è per te. Sgombrare, via!

CORIOLOGANO - Seguita pure a far le tue faccende, va' ad ingozzarti con i loro avanzi.

(Gli dà una spinta, mentre il Terzo Servo gli si avvicina)

TERZO SERVO - Che! Non vuoi? (Al Secondo Servo) Per favore, di' al padrone che strano convitato ha dentro casa.

SECONDO SERVO - Vado subito.

(Esce)

TERZO SERVO - (A Coriolano) Dove stai di casa?

CORIOLOGANO - Tu cianci troppo. Va' a servir la tavola col tuo tagliere. Lèvati di mezzo!

(Lo caccia via percuotendolo)

Entra TULLO AUFIDIO col SECONDO SERVO

AUFIDIO - Dov'è dunque quest'uomo?

SECONDO SERVO - (Indicando Coriolano) È qui, padrone. L'avrei cacciato a calci come un cane; non l'ho fatto per non recar disturbo alle lor signorie che son di là.

(Il Primo e Secondo Servo si fanno da parte)

AUFIDIO - (A Coriolano) Da dove vieni? Che vuoi? Il tuo nome?...Perché non parli?... Avanti, di' chi sei.

CORIOLANO - (Scoprendosi il volto) Tullo, se ancor non m'hai riconosciuto, e se, a guardarmi, non sai ravvisarmi per quel che sono, ti dirò il mio nome.

AUFIDIO - Cioè?

CORIOLANO - Un nome che non suona musica agli orecchi dei Volsci, e soprattutto deve suonar ben aspro ai tuoi.

AUFIDIO - E dillo, questo nome! Hai l'aria fiera e impresso in faccia il segno del comando. Anche se il tuo sartame va a brandelli, la struttura completa dello scafo rivela nobiltà. Qual è il tuo nome?

CORIOLANO - Prepara la tua fronte ad aggrottarsi. Ancora dunque non mi riconosci?

AUFIDIO - No, non ti riconosco. Dimmi il nome.

CORIOLANO - Sono Caio Marzio: l'uomo che ha procurato a te in particolare e a tutti i Volsci assai malanni e lutti.